

# L'EMIGRATO ITALIANO

3 1974

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



DIRETTORE RESPONSABILE: SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - TEL. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE

VIA SCALABRINI, 3 - 36061 BASSANO DEL GRAPPA - C.C.P. 28/5018 - Tel. (0424) 22055



*Missione cattolica di Basilea, riunione del Consiglio Pastorale. Presiede Mons. Antonio Häggi, che volentieri ha accettato l'invito. Anche questa è una fotografia proveniente dal mondo dell'emigrazione; tanto diversa da quelle che preferiamo di solito pubblicare, ma indicativa di qualcosa che si muove. Una minoranza cosciente e coerente di emigrati che è riuscita a mettere in crisi la chiesa locale, che per troppo tempo non aveva considerato «suo» il problema dell'emigrazione. Era problema per i preti e le missioni cattoliche; ora si comincia a coglierne la forza stimolante, che prima di tutto è invito a un semplice esame di coscienza: che cosa ho fatto perché l'emigrato non sia forestiero anche nella Chiesa?*

## SOMMARIO

- 3 Nota del mese
- 4 Itapema: un tetto per una cappella
- 8 Un'intervista a cuore aperto
- 16 Petrolio e immigrati
- 18 Il «Boja - Fria»
- 22 La scuola italiana in Svizzera
- 27 L'Ospedale italiano di Londra compie 90 anni
- 29 Pagine d'emigrazione
- 32 Pagine vive di ieri

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario L. 1.500 - Sostenitore L. 2.500;

Estero: Ordinario L. 2.500 - Sostenitore L. 4.000; Via Aerea: L. 3.500 (\$6)

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III

La pubblicità non supera il 70%

GRAFICHE MORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

# LA MEDIAZIONE



Abbiamo avuto occasione di assistere in una città straniera ad un incontro-dialogo tra lavoratori immigrati, da una parte, e chiesa locale dall'altra.

L'incontro voleva essere una ricerca delle manifestazioni di razzismo e di individualismo, per condannarle, e dei segni di fraternità e di solidarietà, per esaltarli.

L'aula del convegno era tappezzata di cartelli e manifesti, alcuni dei quali contenevano slogan invitanti a diffidare dei facili risultati nei contatti con gli stranieri: «Quando si dà la parola agli immigrati, essi non dicono necessariamente ciò che noi desideriamo che dicano»; «quando si dà l'iniziativa agli immigrati, essi non fanno necessariamente ciò che noi ci auguriamo che facciano».

A noi pare che questa cautela faccia onore agli organizzatori del convegno. C'era infatti in esso, accanto alla moltitudine dei «posters» ben visibili, un tracciato invisibile come di tanti raggi convogliantisi verso un unico centro: ogni gruppo immigrato (portoghese, spagnolo, italiano maghrebino o delle Antille) era sollecitato a confrontarsi con l'ospite (la chiesa e la società locale) e a colloquiare con essa, senza intermediari.

Ma la realtà dell'emigrazione è ben più articolata e complessa. Vi è innanzitutto un razzismo da combattere tra i vari gruppi di immigrati, là dove le sfumature del colore della pelle, la diversità del numero degli anni di permanenza nel Paese ospite, la varietà delle prestazioni, il processo sostitutivo pongono i lavoratori su piani diversi. In tutte le emigrazioni esiste lo sfruttamento degli ultimi arrivati da parte dei loro compatrioti già installatisi o di altri gruppi etnici giunti prima e si constata il sussiego, il distacco, il rifiuto con cui questi guardano quelli. E vi sono Paesi dove i più ostili e irriducibili nello sbarrare le porte agli ultimi sono proprio i penultimi arrivati. Sono fatti con cui la pastorale migratoria ha dovuto fare i conti in America e in Europa.

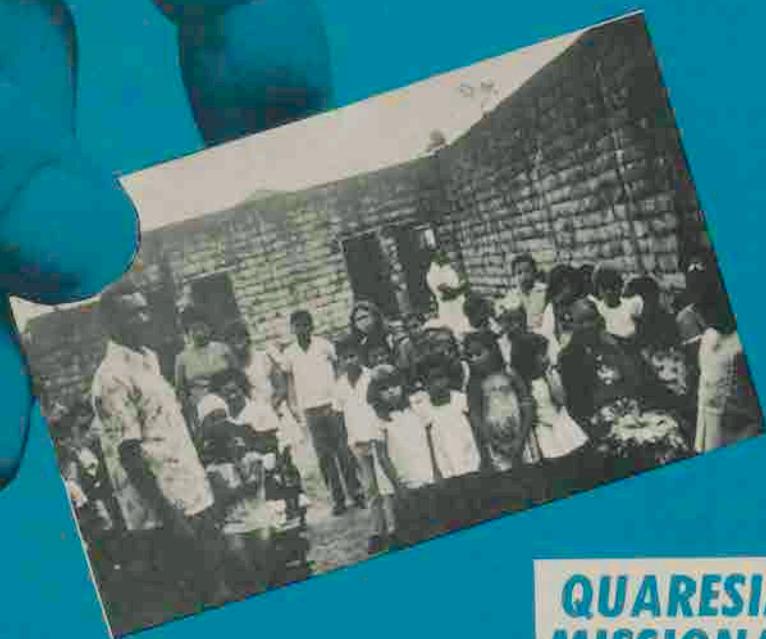
Vi è di conseguenza una solidarietà da incoraggiare tra i vari gruppi immigrati: un'immagine da creare della «chiesa migrante», che diventi valida interlocutrice della «chiesa locale».

Diciamo questo ritenendo che non sia male introdurre in chiesa il ritmo e il respiro della vita di cantiere. In Svizzera, in certi cantieri, gli spagnoli, i portoghesi, i greci cercano di poter esprimersi non già in tedesco o in francese, ma in italiano, perchè sulle impalcature la lingua del lavoro è l'italiano. Perchè, prolungando il discorso e facendolo più ecclesiale, non ci si aggrappa di meno all'idea di una mitica integrità (dal punto di vista della composizione etnica) della chiesa locale e non si responsabilizzano di più i vecchi immigrati e i loro figli? Forse che l'integrazione è solo un punto di arrivo e significa mimetizzarsi e scomparire dopo di essere in tutto diventati simili ai nativi, oppure è anche un punto di partenza, per comprendere la situazione dei fratelli che ancora lottano contro la discriminazione e per fare precisamente da «intermediari» nella costruzione della solidarietà?

Temiamo che là dove non si parla più di un gruppo immigrato, perchè si pensa che esso abbia raggiunto in pieno l'integrazione, si corra il rischio non solo di semplificare la realtà, ma anche di lasciare inutilizzate nel cantiere della chiesa attitudini ed energie.

Crediamo, in particolare, che dovunque si trovino gli italiani nel mondo, essendovi accanto a loro chi vive più tragicamente oggi la vicenda migratoria, si possa e si debba fare appello alla loro «mediazione». E una missione anche questa.

G.B. Sacchetti



**QUARESIMA  
MISSIONARIA**

# ITAPEMA:

*«Caro Padre Silvano,*

*ti mando la fotografia della cappella di N. S. dos Passos, perchè la possa pubblicare su L'Emigrato per commuovere qualche cuore e qualche portafoglio per poterla terminare. Lascio a te l'incarico di usare le parole più appropriate per presentare la necessità dell'aiuto per poter mettere un tetto e ricostruire una parete (è stata demolita in questi giorni, perchè pericolante) a una cappella che funziona così dal 1964.*

*Credo che con diecimila cruzeiros (un milione di lire) si potrebbe fare il lavoro, contando sull'aiuto gratuito del popolo la domenica.*

*Spero che questa iniziativa (l'idea è tua, ricordi?) possa dare i frutti che ha dato quella per il Seminario di Astorga.*

*Un caro saluto.*

3 gennaio '74

P. Alessandro»



LA PROPOSTA DELLA NOSTRA  
RISPOSTA PER UN IMPEGNO E':

Casa a Itapema

## UN TETTO PER UNA CAPPELLA

Si, ricordo, l'idea era stata mia, perché l'impressione che mi ero portata via da Itapema è di quelle che non si cancellano più. Ne avevo parlato col parroco, P. Alessandro Gramola, compagno di studi, durante la sua vacanza italiana, lo scorso autunno. «A te non occorre proprio niente?» gli avevo chiesto con tono studiamente provocatorio. «Appena giù ti scrivo,» mi aveva risposto. La sua lettera è arrivata con una proposta concreta; e c'è anche una fotografia a colori, fatta con una istamatic da quattro soldi, per cui non so ancora, mentre scrivo, se il tipografo riuscirà a ricavare qualcosa di pubblicabile.

A Itapema ho fatto visita l'otto marzo dello scorso anno, il giorno stesso del mio sbarco a Santos. In attesa dello sdoganamento dei bagagli - ho già scritto altra volta che ho dovuto attendere otto ore - P. Ervino Vivian non aveva voluto perder tempo. Dal porto di Santos ci arriva con il traghetto in pochi minuti. Fanno servizio, a minor prezzo, anche alcune barche a motore - le «catraias» - sempre sovraccariche.

La parrocchia sorge su un'isola - santo Amaro - e si chiama oggi Vicente de Carvalho. Più poetico era il nome di prima, Itapema, che significa «perla di sabbia». L'isola è divisa in due: da una parte la nostra parrocchia con tutta la sua povertà, dall'altra Guarujá, spiaggia

splendida per l'aristocrazia paulista. Sono due mondi lontanissimi, senza rapporti, anche se a separarli fisicamente è soltanto mezzo chilometro di strada, una collina e una curva.

Itapema si presenta da sola con le sue cifre:

- abitanti: più di 80.000
- cattolici: circa 50.000
- gli altri sono metà protestanti e metà spiritisti.

L'attuale chiesa parrocchiale, appena ingrandita, può tenere 400 persone in piedi; esistono poi altre tre cappelline per la gente che abita lontano dal centro. Esistono inoltre una quindicina di cappelle protestanti e un'infinità di «terreros» domestici spiritisti.

La popolazione proviene quasi tutta dal Nord-Est e si è ammassata qui in cerca di lavoro al porto, alla fonderia «Cosipa», nel piccolo commercio; il resto è miseria, della più vera, della più reclamizzata, della meno aiutata.

Le abitazioni, in buona parte abusive, sono sorte nella zona del porto, su un terreno paludoso: c'è un'intera parte della parrocchia che sorge su palafitte, piantate nell'acqua nera e fetida, dalle esaltazioni immaginabili. Per aver un'idea della crescita, si tenga presente che nel 1960 la popolazione era di 12.000 abitanti,



Bambini della parrocchia

qualcuno, ora, comincia già a parlare del prossimo traguardo dei centomila.

Le strade sono sempre affollatissime: cani, capre, vecchi che vendono vecchi riviste sguaiate, e bambini: tanti, di ogni colore, vestiti in tutte le fogge o semplicemente non vestiti. Nelle otto scuole elementari della parrocchia sono quindicimila.

Due preti, scalabriniani in prima linea, cercano di dare qualcosa a questa gente.

Ho riportato dati, limitando al minimo i commenti, perchè non vorrei dar l'impressione di forzare i toni, per creare una facile commozione. Chi legge pensi alla sua situazione e faccia un

confronto con quella descritta. Da laggiù è venuta una richiesta di aiuto: una cappella, che da dieci anni aspetta un tetto, vuole «una tegola» anche da te. Ho preso coraggio nel lanciare l'iniziativa dopo la risposta avuta per i seminaristi di Astorga.

Indirizzate le offerte a:

Direzione «Emigrato Italiano»  
Via Torta, 14  
29100 Piacenza

È la nostra Quaresima missionaria.

P. Silvano Guglielmi



Le «catraias»



Il «Father Properzi Manor»



La targa di bronzo all'ingresso della Casa per anziani.

Avevamo dato la notizia esattamente un anno fa, sul numero di marzo dell'Emigrato Italiano. L'avevamo pescata, foto compresa, in un ritaglio di giornale.

Ora ci è arrivata la documentazione più completa e volentieri facciamo replica; vorremmo però precisare che le fotografie sono state spedite da Somerville - così risulta dalla lettera di accompagnamento - il 10 luglio 1973 e sono arrivate in mano nostra nel 1974 già inoltrato. La lettera dice: «Come direttore del

Comitato in Memoria di P. Nazareno Properzi, le invio alcune fotografie del «Father Properzi Manor», la Casa per gli anziani intitolata a lui, fondatore e parroco per lungo tempo della nostra parrocchia di St. Anthony a Somerville, Mass. Spero che queste fotografie possano essere pubblicate in futuro su l'Emigrato Italiano. Sarò molto grato a Lei per il suo interesse a questo riguardo.

Distinti saluti e auguri.

Peter Paul Bellini, Direttore



Un gruppo di Padri all'inaugurazione.



# INTERVISTA

«Cari fratelli,

ho il piacere di porgervi il saluto paterno e caloroso del nostro Vescovo, Monsignor Hänggi. Il nostro Vescovo è sempre stato vicino ai fratelli di lingua e nazionalità straniera, è sempre stato sensibile ai loro problemi.

Nel Sinodo ha avuto la gioia di vedere accettate dai sinodali, e quindi dalla Chiesa locale svizzera, tutte le sue aspirazioni e cioè di vedere i fratelli di qualunque nazionalità e lingua accettati come parte viva e sul piano di pari diritti e doveri. Questa gioia la vuole partecipare a voi e a tutti i fratelli di lingua italiana. Invita tutti a pregare affinché le decisioni del Sinodo diventino una pratica di vita per tutti i cristiani. La nostra diocesi possa diventare una vera e autentica famiglia cristiana, animata dallo spirito di Cristo».



# Un' Intervista a cuore aperto con Mons. Antonio Hänggi sul problema degli stranieri

*L'intervista è stata concessa al «Corriere degli Italiani» - Il nostro P. Bernardino Corrà, che ha posto le domande al Vescovo di Basilea, ha curato la presentazione anche per la nostra rivista.*

Con questi pensieri citati sopra, i diretti collaboratori, quando il Vescovo non vi può presenziare di persona, avvicinano i fratelli stranieri in occasione di cresime, inaugurazioni, visite e incontri vari. Questa citazione mi sembra opportuna per inoltrare il lettore nel vivo della intervista che Mons. Antonio Hänggi, Vescovo della diocesi di Basilea, ha recentemente rilasciato al «Corriere degli Italiani».

I problemi che la massiccia presenza di lavoratori stranieri pone alla società svizzera sono quelli che sono e la loro soluzione è di là da venire. La società civile, anzi, non ha interesse alcuno a rincorrerla questa soluzione perché all'economia fanno comodo le «braccia» piuttosto che gli «uomini». Ma la Chiesa locale? Si trova a suo agio restando a rimorchio di un certo tipo di società produttivistica?

E questa la domanda di fondo che il Vescovo di Basilea si è posto da sempre e alla quale si propone di dare una risposta che non dovrà dormire nel cassetto. Egli del resto si trova nell'occhio del tifone. Un buon terzo dei cattolici della sua diocesi - la più grande fra le diocesi della Svizzera - è costituito da lavoratori stranieri. E un terzo è più che sufficiente per mutarne o averne già

mutato sensibilmente la fisionomia, in senso orizzontale come in quello verticale.

Monsignor Hänggi, nel quadro della riorganizzazione della diocesi, ha emanato nel mese di novembre una serie di documenti che vogliono richiamare l'attenzione e stimolare il senso di responsabilità del clero in cura d'anime e dei membri dei Consigli d'amministrazione. Vi affronta il problema degli stranieri con coraggio, competenza ed una carica di realismo.

Conoscere, prima di tutto, l'esatta entità del fenomeno: perciò il desiderio del Vescovo è che si faccia un censimento per vedere quali stranieri abitano nel proprio territorio e quali sono le loro reali esigenze.

Non è, però, tutto. L'operazione che il Vescovo di Basilea intende portare in porto merita rilievo perché l'esito è affidato alla intraprendenza degli stranieri più che alla proverbiale prudenza degli Svizzeri, sempre in bilico fra l'urgenza di cambiare e la paura di rischiare. Sepolto il «paternalismo» vecchia maniera, gli stranieri vengono spronati a coinvolgersi, senza complessi, a fornire uno sforzo rilevante per occupare il posto che compete ai figli di uno stesso Padre in seno alla Chiesa locale.



Solothurn, dicembre 1973

## *Ai Missionari degli stranieri nella Diocesi di Basilea*

Unitamente al Consiglio Pastorale Diocesano abbiamo esaminato attentamente la situazione dei fedeli di lingua straniera nella nostra Diocesi.

Sentiamo anzitutto il dovere di ringraziare voi Missionari, per il lavoro che svolgete instancabilmente a favore dei vostri connazionali all'estero. Sappiamo che avete accettato un compito non facile e che per voi sarebbe stato più semplice restare in patria al servizio della Chiesa locale. Invece, a conoscenza delle difficoltà dei vostri compatrioti emigrati, vi siete dichiarati disposti a seguirli, addossandovi così un impegno supplementare.

E ringraziamo anche i Sacerdoti svizzeri, che, come Missionari per gli stranieri, si sono messi completamente a disposizione dei cattolici stranieri.

L'immigrazione di tante persone di così diversa provenienza ha portato con sé non pochi e non indifferenti problemi. Ciò che all'inizio è passato quasi inosservato diventa sempre più evidente e dobbiamo ammettere, che più di un problema è rimasto senza soluzione o è stato risolto in modo non adeguato. Per gli stranieri alcune disposizioni delle nostre leggi sono dure ed in parte addirittura ingiuste, perché non concedono ciò che ad ogni uomo spetta per diritto naturale.

Perciò sentiamo l'impegno di fare quanto è possibile, affinché le relazioni reciproche siano improntate ad un sincero spirito cristiano, scompaia ogni genere di discriminazione ed anche la nostra legislazione riconosca allo straniero ciò che gli spetta per diritto di natura.

Ci rivolgiamo pertanto a tutte le Amministrazioni ed ai Consigli Parrocchiali ed a quanti hanno cura d'anime, pregandoli di impegnarsi a creare un clima di serenità e di simpatia. Ma nello stesso tempo ci sentiamo in dovere di insistere anche con voi, cari Missionari per gli stranieri, affinché vi adoperiate per allontanare dai vostri compatrioti ogni tendenza al ghetto, per far posto ad una più schietta apertura mentale: e

questo sia detto soprattutto per coloro, che intendono restare per sempre fra noi in Svizzera.

In primo tempo avevamo pensato di indirizzare ai Missionari degli stranieri concrete indicazioni circa l'attività pastorale, ma poiché nella nostra Diocesi gli incaricati della pastorale per gli stranieri stanno preparando le norme che regolano l'attività delle Missioni, abbiamo preferito astenerci da qualunque anticipazione.

Vi ringrazio per la vostra collaborazione e vi porgo i miei cordiali saluti.

Antonio Hänggi  
Vescovo di Basilea



*P. Bernardino Corrà, che ha curato questa intervista.*

D. - *Nella lettera ai sacerdoti in cura d'anime, datata il 24 novembre u.s., afferma: «Il Vescovo e il Consiglio Pastorale diocesano hanno preso coscienza dei molteplici e gravi problemi sorti nelle nostre parrocchie dalla presenza di un grande numero di stranieri». Perché solo oggi è maturata questa presa di coscienza? Quali sono i problemi che maggiormente l'angustiano?*

R. - Dell'aria, si dice, l'individuo prende veramente coscienza quando la bombola di ossigeno diventa la sua ombra. Altrettanto può avvenire per certe realtà sociali: le avvertiamo e ci scuotono, purtroppo, solo quando arrivano al limite della rottura. Ne faccio una colpa a me stesso che pure - quando ero parroco - già venticinque anni fa nelle baracche dei lavoratori italiani ero di casa, ne faccio una colpa ai Confratelli, alle autorità e all'opinione pubblica. Ma anche ai lavoratori stranieri...

Il problema che mi angoscia è il fenomeno della emarginazione. Un fenomeno che ingigantisce, che tende ad erigere sempre nuove barriere e che ostacola l'opera di evangelizzazione.

D. - *Il Comunicato emesso all'indirizzo dei Consigli di amministrazione delle Kirchgemeinden fissa a circa un terzo il quoziente dei cattolici stranieri nella diocesi di Basilea. Le statistiche lo confermano. Quanto e come, bene o male, questo quoziente di lavoratori stranieri ha modificato la fisionomia della diocesi?*

R. - Gli equilibri sono saltati con la massiccia presenza di lavoratori stranieri. Non solo per questo, del resto, ma anche per il numero sempre in aumento delle persone anziane, non meno emarginate e frustrate nel nuovo tipo di società che si va delineando. Il fenomeno dell'emarginazione mi spacca in due il Popolo di Dio, scavando un solco incolmabile.

Il mio compito pastorale si complica ulteriormente se consideriamo che i lavoratori stranieri rappresentano una buona parte del mondo operaio: professionalmente possono essere mantenuti a livello di operai generici, ma sono in compenso particolarmente socializzati e politicizzati nel linguaggio e nelle aspirazioni, talmente da impedire loro di recepire il linguaggio e gli schemi pastorali di tipo tradizionale. Perdurando discriminazioni ed emarginazioni si può rischiare di sviluppare una Pastorale su misura dei colletti bianchi, mentre effettivamente la nostra potrà essere una diocesi con una maggioranza con tutt'altre esigenze, di linguaggio e contenuti.

Come vede, la politica immigratoria e sociale, legata al carro del profitto economico, fa un pessimo servizio alla evangelizzazione.

D. - *Quale integrazione ecclesiale può aver luogo, se gli stranieri restano civilmente e politi-*

*camente emarginati? Un discorso strettamente ecclesiale non rischia di riuscire controproducente, di rendere poco o nulla credibile la Parola di Dio?*

R. - Me ne rendo conto e in parte ho già esternato le mie preoccupazioni pastorali. Preciso, però, che alla Chiesa compete di portare ai fratelli, con priorità assoluta, la verità, la speranza della salvezza e la vita eterna. Indubbiamente però la Chiesa ha pure il compito di ravvivare le energie di giustizia e d'amore nelle profondità dell'esigenza più degna dell'uomo...

Per assolvere anche al secondo compito, se mi trovasi a dirigere una frazione del Popolo di Dio cui fosse negata ogni libertà di espressione, non esiterei ad elevare il mio grido di protesta e di denuncia. Credo invece di vivere in un regime, nonostante tutto, tuttora ancorato ai postulati della democrazia. Largo, dunque, allo spirito d'intraprendenza del Popolo di Dio, accantonando ogni complesso d'inferiorità. L'avvenire appartiene ai coraggiosi; gli strumenti messi a disposizione da un regime democratico come il nostro, non difettano.

È bastata al Sinodo la presenza di pochi stranieri, ma organizzati e preparati, perché i problemi che li concernono guadagnassero spazio nei dibattiti. Si dà il caso di organizzazioni che mettono gli stranieri su un piede di parità con prospettive promozionali. La scorza della società svizzera, dunque, non è poi tanto coriacea come potrebbe lasciar credere...

Non vi si può domandare di abdicare a quanto avete di più ricco e di più caro, ma partecipare attivamente alla vita comunitaria - prescindendo dal periodo di permanenza in Svizzera -, questo sì. Il rifiuto all'inerzia e al «ghetto» porta a un arricchimento reciproco, non solo, ma può anche determinare l'acquisizione dei diritti cui aspirate.

D. - *La massa degli immigrati è una massa di lavoratori. Stimolata da problematiche angosciose si sta organizzando socialmente e politicamente. Come giudica questo fenomeno in piena espansione, alla luce delle esigenze di una convivenza ottimale e di una integrazione naturale?*

R. - Giudico il fenomeno come una premessa a sblocchi positivi. L'uomo, infatti, è un essere socievole e il sistema democratico è accettabile proprio perché favorisce l'esigenza di associarsi di aprirsi agli altri. Non si costituirà mai una maggioranza o una minoranza che sia «qualificata», senza il fermento dell'associazionismo. L'associazionismo all'interno della comunità è un elemento pregiudiziale all'apertura verso la comunità svizzera: non può intrecciarsi un dialogo tra due società disorganizzate ed inerti. Si coglie con mano,

dall'altra parte, la necessità che il nostro pensiero sia presente senza compromessi e senza cedimenti.

So che le forze cristiane non si sottraggono all'imperativo di immettersi in questa spinta associazionistica con un'azione di testimonianza vissuta. Me ne felicito perchè - al di là delle etichette di partito - si lavora alla penetrazione di nuove concezioni nel mondo «isolato» degli emigrati.. questo mondo che chiamiamo a ragione «terzo mondo d'Europa» e che deve accedere a una *libertà reale e a una partecipazione reale alla gestione dei propri interessi*, operandosi così una reintegrazione di questa massa in una civiltà di spirito cristiano dove può calare credibile la Parola di Dio.

D. - *Vuol far conoscere ancora qualche altra cosa al nostro lettore?*

R. - Farei dell'adulazione e del paternalismo gratuito affermando che sono particolarmente

vicino ai lavoratori italiani e sensibile ai loro problemi, se non ricordassi che l'ammirazione per la vostra cultura e la vostra storia mi ha portato spesso per lunghi periodi in Italia a compiere studi di teologia, di storia ecclesiastica e di liturgia, e i miei contatti con gli ambienti culturali italiani sono costanti.

Vedo in ogni italiano che lavora in Svizzera un artefice di questa cultura, di questa storia e delle tradizioni cristiane che mi affascinano.

Quello che ha saputo fare in Italia, il lavoratore deve ripeterlo in Svizzera. Deve partecipare ai fratelli svizzeri la sua fervida inventiva, il suo saper vivere impregnato di umanità e soprattutto il meglio della sua formazione cristiana.

Infine, vorrei approfittare di questa circostanza per porgere dalle colonne del *Corriere degli Italiani* a tutti i lavoratori e alle loro famiglie i miei migliori e sinceri auguri di felici feste natalizie.

Solothurn, dicembre 1973



## *Ai consigli d'amministrazione delle Kirchgemeinden*

Egregio Signor Presidente,  
Signore e Signori

Quasi un terzo dei fedeli della nostra diocesi è composto da stranieri. Essi sono membri della Parrocchia in cui abitano. Il Parroco locale, con i suoi collaboratori, ha con il Missionario la responsabilità cumulativa dell'assistenza religiosa degli stranieri, che sono venuti in Svizzera fra noi. Naturalmente ciascuno deve poi esser consapevole dei suoi doveri di uomo e di cristiano verso gli stranieri fratelli nella fede.

Il nostro comportamento verso gli stranieri riveste per la nostra Chiesa l'importanza di una testimonianza. Nella misura con cui andiamo loro incontro con rispetto, giustizia ed amore, noi dichiariamo di ravvisare in loro degli uomini che per il Battesimo sono diventati di pieno diritto membri della nostra medesima Chiesa.

In seguito ad un approfondito esame dei problemi degli stranieri in Consiglio Pastorale, mi rivolgo a tutti coloro che hanno una responsabilità nelle Kirchgemeinden.

1- In primo luogo sono lieto di dover rilevare che sempre più le Landes-Kirchen, i Sinodi cantonali e le Kirchgemeinden sentono la loro responsabilità nei confronti degli stranieri: essi infatti hanno creato nuove strutture pastorali sostenendole con mezzi finanziari adeguati. Al servizio degli stranieri è stato creato un buon numero di istituzioni. Ma è necessario che le Kirchgemeinden tengano continuamente sotto controllo la situazione degli stranieri e ne traggano le dovute conseguenze.

2 - In ogni Kirchgemeinde la responsabilità di un tale controllo sia affidata ad un membro del

Consiglio: egli porterà al Consiglio proposte e suggerimenti. Questo esame continuo del problema è richiesto dalla grande fluttuazione degli stranieri (cfr n. 7).

3 - Nei limiti consentiti dalle prescrizioni di legge, dove gli stranieri non hanno diritto di voto e non hanno un rappresentante nell'amministrazione, si dovrebbe invitare qualcuno di loro alle discussioni del Consiglio d'amministrazione. In tal modo preziose iniziative possono essere portate dagli stranieri in Consiglio.

4 - In alcuni cantoni (Aargau, Baselland, Luzern e Solothurn) sono stati fondati degli organismi per l'assistenza religiosa degli stranieri. In collegamento con loro, ed in continuità con quanto è già stato fatto, occorre riesaminare di continuo in quale misura si è corrisposto alle loro aspettative nel campo sociale (per es.: consultazione degli stranieri nelle questioni giuridiche, nei problemi della scuola, dell'alloggio, dell'assistenza ai bambini, della formazione degli adulti.) Più di una proposta può esser avviata alla realizzazione attraverso un lavoro in comune. Si presti particolare attenzione agli stagionali ed ai loro problemi: alloggio, tempo libero, problemi familiari e dei bambini ecc.

5 - Invito con insistenza le Kirchgemeinden a vedere se per l'assistenza religiosa (e, in collaborazione con Stato, Gemeinden ed Industrie per la assistenza sociale) sono stati messi a disposizione i mezzi necessari. Nella destinazione dei contributi finanziari si nota purtroppo una diversità ingiustificata a svantaggio degli stranieri. Ciò causa un diffuso malcontento ed è talvolta motivo per dare le dimissioni da membro della Kirchgemeinde. D'altra parte le organizzazioni che si occupano dell'assistenza agli stranieri sono condizionate nella loro attività dall'assegnazione di tali contributi. Contro il malcontento sopradetto le Kirchgemeinden troveranno un valido aiuto nelle informazioni fornite agli stranieri circa la distribuzione delle tasse di culto.

6 - Ogni Kirchgemeinde esamini se ha messo a disposizione degli stranieri i locali necessari per il culto e per favorire il contatto umano. Dove gli stranieri sono più numerosi, si esamini la possibilità di istituire un segretariato regionale per gli stranieri, affinché i Missionari siano liberati da impegni di carattere amministrativo.

7 - Affinchè l'interessamento ai problemi degli stranieri dia buon risultato, è necessaria una buona collaborazione tra Consiglio della

*Incontro con gli italiani, durante l'amministrazione della Cresima.*



Kirchgemeinde e Consiglio Parrocchiale e, presentandosene la necessità, sia il Consiglio della Kirghgemeinde a presentare alle autorità politiche le richieste giustificate degli stranieri.

8- Affinchè le Kirchgemeinden possano ancor meglio adempire la loro funzione, la SKAF (Comunità svizzera di lavoro per gli stranieri) metterà a servizio delle Kirchgemeinden il suo servizio informazioni. Anche l'ordinariato ed il Delegato nazionale dei Missionari si impegneranno ad informare costantemente le Kirchgemeinden sulle nuove disposizioni, che riguardano gli stranieri e la loro assistenza religiosa.

Con la presente lettera desidero invitare inoltre le Kirchgemeinden a fare un censimento,

per vedere quali stranieri abitano nel loro territorio e quali sono le loro vere esigenze. Inoltre i presenti suggerimenti potranno essere d'aiuto nelle discussioni di gruppo circa la situazione degli stranieri nelle nostre Parrocchie. Se ciò che già è stato fatto dalle Kirchgemeinden verrà messo a confronto con le richieste giustificate degli stranieri, risulterà evidente in quali settori si impone un maggior impegno.

Con il mio sincero ringraziamento per il vostro interessamento, vi prego di gradire i miei cordiali saluti.

Antonio Hänggi  
Vescovo di Basilea



*Il 10 novembre 1973 il Vescovo è stato invitato dal Consiglio Pastorale della MCI di Basilea a un dibattito.*

*Il Vescovo ha partecipato. Questa la lettera indirizzata alla Presidente del Consiglio Pastorale.*

4500 Solothurn, 20 dicembre 1973

Gentile Signora  
Sig.ra Cecilia Da Rosa  
Missione Cattolica Italiana  
Rümelinbachweg, 14  
4000 B A S E L

Gentile Signora,

La prego voler rendersi interprete presso il Consiglio Pastorale, i Rev.di Confratelli e Consorelle, i bambini che hanno animato il simpatico spettacolo e i fratelli tutti che hanno partecipato alla celebrazione della Parola di Dio e

dell'Eucarestia, della mia profonda gratitudine per l'accoglienza riservatami in occasione della visita alla Missione Cattolica Italiana di Basilea, carica di anni e di meriti, esemplarmente impegnata ad aprirsi all'avvenire.

Lo ripeto, ci tenevo a prendere contatto con un ambiente ecclesiale che si trova inevitabilmente, considerando il passato e gli impegni futuri, alle prese con tensioni di vario genere, dal quale però nasce sofferta, ma vigorosa, la Voce di Dio e nel quale non posso personalmente non ritrovarmi.

La Conversazione con i Membri del Consiglio Pastorale - ho notato che è formato da un'élite d'intellettuali praticanti e impegnati - mi ha permesso di segnare una tappa di un discorso che ho iniziato 25 anni fa, quando come Parroco ero

di casa nelle baracche di Von Roll di Gerlafingen e quando l'opinione pubblica non si poneva neppure la questione se gli stranieri fossero o meno un corpo estraneo nel tessuto della società svizzera e della Chiesa locale.

Sono grato di avermi permesso di partecipare alla Conversazione come un militante tra militanti, come un fratello tra fratelli, sottraendo il Vescovo che pure porta la responsabilità del governo della diocesi al ruolo ingrato e inconcludente del «deus ex machina» o della semplice comparsa.

È stato proprio nel corso della Conversazione - considerati i vantaggi del contatto diretto e della franca discussione - che ho maturato la decisione di inserire nel calendario della mia attività pastorale, per l'anno prossimo 1974, un ciclo di visite alle Comunità straniere della diocesi. Da queste visite mi riprometto tanti passi avanti nel processo di maturazione del Popolo di Dio, verso quel traguardo ideale che tutti rincorriamo.

Io, da parte mia, ho colto dalla Conversazione spunti validi e stimolanti per approfondire un proficuo dibattito e sviluppare un dialogo costruttivo, a livello di massa:

*Padre Tarcisio:* Unità nella pluralità. Non sacrificare i tesori contenuti nel pluralismo, forzando l'integrazione.

*Padre Beniamino:* La Comunità straniera sente qualcosa di nuovo, ma non si trova ancora in grado di avanzare delle «proposte».

*Padre Tarcisio:* Bando al servilismo quando si tratta di analizzare, affrontare e risolvere i problemi dei fratelli migranti.

*Sig. Cortinovis:* Il clima dei rapporti non è più quello di prima; è molto migliorato a livello di gente impegnata.

*Sig. Gallio:* Tutti gli sforzi devono tendere a far fermentare la massa. Solo a questa condizione può concretarsi un rovesciamento della situazione.

*P. Beniamino:* L'impegno della Missione non è solo ecclesiale, ma globale.

*P. Beniamino:* Il problema angoscioso della Comunità è l'acculturazione e scolarizzazione dei bambini e ragazzi.

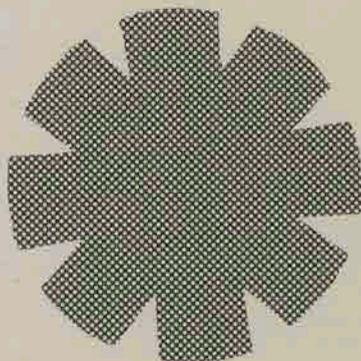
*Sig.ra Culka:* Necessità di sensibilizzare l'opinione pubblica, servendosi anche del pulpito, su certe gravissime inadempienze e responsabilità (esempio: statuto dello stagionale ecc...).

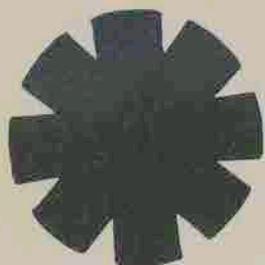
In questo quadro, credo, trovano collocazione tutti gli altri problemi di natura contingente. Credo anche che dalla Conversazione sia emersa un'altra constatazione: gli stranieri di oggi, in Svizzera, non sono più quelli di 25 anni fa che si identificavano con gli «sbandati». Sono, oggi, una realtà operante nel tessuto della società svizzera e della Chiesa locale. Si trovano, però, a muoversi ancora come si muovono tutte le minoranze, con le stesse ansie e le stesse difficoltà.

Non abbiamo raggiunto il traguardo, ma neppure siamo rimasti sul piede di partenza. I fratelli svizzeri hanno molto cammino da compiere, ma altrettanto ne hanno da fare i fratelli di nazionalità e lingua diverse, per incontrare i primi al posto giusto. Forse la logica dei rapporti umani domanda ai fratelli stranieri l'iniziativa e maggiore dose d'iniziativa inventiva.

Approfitto dell'occasione per porgere a Lei, gentile Signora, al Consiglio Pastorale e a tutti i fratelli sinceri auguri di un felice e Santo Natale 1973.

Antonio Hänggi,  
Vescovo di Basilea





# PETROLIO E IMMIGRATI

Tutti e due «importati» a buon mercato - con gli immigrati, si ricatta il petrolio - oppure si restituiscono - da una parte, materia prima, dall'altra uomini e persone - correttivi al sistema o inversioni di marcia?

L'attualissima questione del petrolio ha messo in evidenza l'altra: quella degli immigrati, degli stranieri. Ci sono delle analogie sorprendenti tra i due elementi.

**Dal di fuori.** Petrolio ed immigrati; tutti e due fatti venire «dal di fuori», importati. L'area industriale scarseggia di questi due elementi, ne ha bisogno, li crea e li importa, fissando una certa trafila di accordi. Senza il petrolio e senza mano d'opera straniera è compromesso il funzionamento e lo sviluppo del sistema.

**A buon mercato.** Petrolio ed immigrati vengono importati tutti e due «a buon mercato», a basso prezzo. Il prezzo del petrolio era di qualche centesimo al paese produttore. Mille, duemila, diecimila portoghesi, spagnoli, slavi, turchi non costano gran che: qualche ufficio di reclutamento alcune baracche da allestire (le quali saranno poi riscattate, anzi di rendimento). La società di arrivo gode di due elementi senza rimmetterci molto.

**Ricatto.** Di fronte alla crisi di petrolio, la società di importazione ricatta, mettendo in

gioco i due fenomeni. È il caso della Svizzera che dice all'Italia: «O continui a fornirmi il raffinato o restituisco una quota di connazionali». Lo stesso discorso lo fa la Francia con l'Algeria. Una volta era formulato in base al carbone ma nel senso inverso: ogni immigrato valeva due, tre sacchi di carbone; ma era anche allora un baratto.

**Valvola di sicurezza.** In situazioni di allarme, quando il petrolio comincia a scarseggiare davvero, le società importatrici sospendono gli ingaggi di nuovi immigrati, o licenziano quelli già sul posto, rimpatriano o non li fanno più ritornare. Costrette a ridurre il ritmo di produzione, ricorrono a questa valvola di sicurezza. Così la Germania e un po' tutto l'arco industriale. Gli ultimi arrivati sono i primi ad essere vittime di questo gioco di recessione.

**Altre materie prime.** Quanto si dice del petrolio, vale per altre materie prime: importate, a buon mercato, come la mano d'opera. È alla base del sistema produttivo delle società di consumo. È chiaro che in caso di rallentamento di importazione delle materie, la mano d'opera servirà di riscatto e di valvola di sicurezza.

**Sfruttamento.** Era il metodo per arricchire sempre più la zona industrializzata e per depauperare sempre più la zona di partenza; si procurava il sottosviluppo. È risultato chiaro in questi giorni per quanto concerne la

materia prima. Il fenomeno non ha avuto altro nome che: sfruttamento. Si può applicare la stessa terminologia per quanto concerne la mano d'opera. Alcune zone di reclutamento sono diventate sempre più povere (il Mezzogiorno) o sempre più spopolate e invecchiate. La differenza sta in questo (ed è enorme); che nel primo caso si tratta di MATERIE, nel secondo di UOMINI, di PERSONE. Questo è il guaio!

**Due domande.** La prima: la lezione è stata capita? È stata capita dagli autori di questa importazione di materie e di mano d'opera? È stata recepita dagli interessati? Gli immigrati ne hanno preso coscienza? La seconda domanda: quali possono essere i correttivi? Si tratta di vizio interno al sistema? In tal caso, i correttivi non sono possibili; si deve arrivare ad una netta inversione di marcia. È quello che stanno facendo i paesi produttori di petrolio e di materie prime. Ed i paesi esportatori ed importatori di mano d'opera e cioè di uomini e di persone e questi uomini e persone continueranno come prima?

Livio Bordin

## *Lussemburgo*

### *Sciopero-sorpresa*

22.000 persone, secondo un calcolo ufficiale, 28.000 secondo i sindacati, hanno sfilato, il 9 ottobre, dalla piazza della stazione alla Camera dei Deputati. La stessa giornata era stata dichiarata di astensione dal lavoro.

Le motivazioni erano elencate in 15 punti, che contestavano l'attuale impostazione: «PACE SOCIALE - ARRIVO E FUNZIONAMENTO DI CAPITALI - BENESSERE». La classe operaia non si riconosce in questo benessere, nemmeno GLI STRANIERI che hanno sfilato numerosi.

Per la prima volta nella storia del Granducato, ci si è svegliati da una specie di letargo. La manifestazione era annunciata già da parecchi mesi; le previsioni erano sui 20.000 partecipanti. Fu una sorpresa per tutti la cifra ufficiale di 22.000; in Piazza d'Armi per i discorsi, i presenti erano più di 30.000: un decimo della popolazione, come se a Parigi avesse sfilato un milione di persone.



# SCALABRINI

# \* PENSIERI

La fede dei dotti e dei semplici

«A voi artigiani, operai, donne devote, figli del popolo, ho da dire la più consolante parola. Nella semplicità della vostra fede voi siete i più sicuri, i più felici. Le grandi verità della religione, le ineffabili gioie della fede, che a tanti dotti costarono talora le più tormentose investigazioni, voi le possedete, le gustate nella tranquillità di uno spirito consolato e sicuro. Oh, benedetto Iddio che queste alte cose tiene nascoste ai superbi e le rivela agli umili... I più grandi filosofi, i più grandi pensatori, i Padri stessi e i Dottori della Chiesa dopo tante investigazioni e ragionamenti, dopo tanti sublimi voli, finiscono per ritornare al vostro livello e credenti e umili e devoti dicono con voi e come voi: Io credo in Dio...»

(Discorso Epifania, 1905)

Per informazioni, grazie ricevute e offerte rivolgersi a:  
**POSTULAZIONE DELLA CAUSA**  
 Via Casilina 634 - 00117 ROMA

GIANCARLO  
RUZZINELLI

NORD  
PARANÁ

# IL "BOIA-FRIA"

NUOVO TIPO DI  
BRACCIANTE ITINERANTE



## *Tutta manodopera squalificata*

Tutte le mattine, alle cinque in punto, quasi centomila uomini, donne, bambini, lasciano le loro semplici baracche poste alla periferia della maggior parte delle cittadine del Nord Paraná, e vanno in cerca di camions, fermi sulle strade polverose, che tagliano il verde delle piantagioni di caffè.

Arrivano, con la zappa o col setaccio o con la falce, conforme le stagioni e il lavoro, e con l'involto del rancio. In silenzio ascoltano il proprietario di ogni automezzo, che propone: «Oggi il lavoro rende quattro cruzeiros a testa (circa 400 lire)». Nessuno discute il prezzo o il posto: in pochi secondi il camion si riempie, con 40 e più persone, e parte per le grandi fazendas e le piccole proprietà, vicine e lontane, incrociando altri camions, anch'essi strapieni, che vanno e vengono, trasportando lavoratori a giornata per le più differenti località.

Arrivano a destino alle 7 o alle 8 e subito cominciano il lavoro: puliscono il caffè dalle erbacce, zappano il granoturco, raccolgono soia, cotone, caffè.

Alle 10 riposano 20 o 30 minuti, il tempo per ignoiare il rancio freddo che hanno portato con sé. Si tratta di riso, fagioli cotti, farina... tutto preparato la sera prima.

Dopo il «pranzo», il lavoro continua, fino alle 15 o alle 16: a quell'ora ricevono la paga e sono riportati alle rispettive città, per ripetere, il giorno dopo, la stessa vita.



### *Chi sono, da dove vengono?*

Questa enorme massa di lavoratori che movimentava l'ambiente del Nord Paraná, una zona agro-pecuaria, al sud del Brasile, colonizzata da poco più di venticinque anni, è la cosiddetta classe dei «bóias-frias», (alla lettera «rancio-freddo»), o lavoratori a giornata, o «volanti».

Vengono dagli Stati limitrofi e dal Nordest del Brasile. Famiglie disoccupate, licenziate spesso dai grandi fazendeiros latifondisti, in malo modo, senza nessuna protezione legale.

Vivono una esistenza nomade. Non trovano lavoro in città, perché il Nord Paraná è scarsamente industrializzato. Rimediano in periferia una stanza (baracca) che occupano solo per dormire: l'affitto è basso, 50 cruzeiros (5 mila lire al mese). Per questo stanno sorgendo delle vere favelas di campagna.

Vivono con lo scarso rendimento diario di 4 cruzeiros. Per fortuna tutta la famiglia lavora: padre, madre e figli oltre i sette anni... Così i più arrivano a mettere insieme 15 o 20 cruzeiros (1.500-2.000 lire) per scampare.

Alcuni anni fa, quando il Nord Paraná era visto come la terra dei pionieri, questi volanti erano lavoratori fissi. La fine delle estese piantagioni di caffè, attaccate da una piaga, «la ruggine», che fa cadere le foglie, e la sostituzione di questa con piantagione di frumento e soia, ha contribuito in parte al sorgere di questo fenomeno.

L'uomo ha ceduto il posto alle macchine. C'è stata poi la politica dei grandi fazendeiros, che, al sorgere delle leggi sociali, che proteggevano i lavoratori, esigendo mutue, fondi, sindacalizzazione..., hanno tagliato corto. Per non sobbarcarsi a spese «inutili», hanno scelto la manodopera più a buon mercato, senza pretese.

### *Il numero cresce*

Senza dubbio il numero dei volanti è destinato a aumentare, per una semplice ragione: il bracciante salariato non guadagna tanto quanto un volante. Al mestiere di volante non pochi sono spinti dal desiderio di guadagnare: non badano alla salute, alla mutua, alla pensione... Vogliono vedere il frutto giorno per giorno.

Così, se da una parte la manodopera dei volanti è gradita ai fazendeiros nelle epoche dei raccolti, dall'altra gli stessi «volanti» non si rendono conto di essere strumenti sfruttati da un sistema, che gode l'appoggio di un governo teso a «integrare» il Paese, senza badare ai problemi contingenti di enormi masse di lavoratori agricoli.

### *Il «gatto» è il nuovo padrone*

Nel sistema di vita dei volanti, il nuovo padrone, quello che fa tutto, è il cosiddetto «gatto», cioè il proprietario del camion che



*La coltivazione del caffè nella parrocchia di Astorga*

trasporta i lavoratori. Questi agisce come uno pseudo-impresario; tratta direttamente coi fazendeiros o coi piccoli proprietari terrieri, combina il lavoro e vive della percentuale che lo stesso datore di lavoro gli consente, pur di vedersi libero da preoccupazioni coi «volanti».

Ogni «gatto» guadagna, ogni giorno, almeno 80 cruzeiros (8 mila lire) per viaggio.

### *Sfruttamento*

Sono riuscito a scambiare delle idee con alcuni volanti, visitandoli nelle baracche dove abitano. Non mi è stato facile, perchè sono persone chiuse, di poche parole. Hanno quasi paura a parlare.

«Il gatto» li ha abituati a non accettare intrusi, nel loro mondo. Neanche se sono preti.

Francisco Pereira, pernambucano, 42 anni, sposato con 6 figli mi spiegava che certi «gatos» oltre a pagare meno dello stipulato, coinvolgono i lavoratori a fine giornata a spendere il guadagno in case di gioco o di donne, di loro proprietà.

Joaquim Bento, 51 anni, raccontava d'esser stato alcuni mesi fa «sequestrato» per alcune ore. Opera di «gatos» che per lasciarlo libero fecero sborsare alla moglie disperata quel poco che aveva economizzato.

Per i volanti, non ci sono avvocati. Nessuno prende a cuore la loro situazione. Loro stessi non

se ne curano. Oggi sono qui, domani possono trovarsi a centinaia di chilometri... Come si fa?

### *Cosa si fa?*

La domanda deve supporre rivolta a noi, Scalabriniani, preti dei migranti, degli itineranti... E la risposta deve cominciare da noi. Finora ce la siamo cavata con «diplomazia»: per ragioni di «finalità», abbiamo lasciato alcune parrocchie (Lobato, Florida) avanzate, dove il problema si era presentato seriamente in forma di radicale cambiamento di «tipo di parrocchia». Infatti antiche e fiorenti parrocchie, nel senso tradizionale della parola, si trovano ridotte a metà o a un terzo di abitanti. E questi per di più del tipo volante, cioè non stabili, li trovi alcuni mesi finchè durano i raccolti, poi fino all'altro anno non li vedi più. In chiesa non ci vanno, hanno vergogna, non possiedono un vestito «domenicale», e poi non hanno amore a nessun posto dove la loro vita nomade li spinge. I figli non possono frequentare la scuola e allo stesso modo il catechismo.

A livello diocesano... soltanto idee. Di Congregazione solo inchieste parziali. Non si sa da che parte abbordare il problema.

Il governo vede il fenomeno come problema sociale e tenta la carta vincente dell'Amazzonia.



*La bella chiesa di Lobato, costruita dai nostri Padri e passata al clero secolare per la forte diminuzione di popolazione.*

*La cappella di Suica, nel territorio di Iguaraçu.*



Ma i risultati non confortano. I volanti, che accettano l'inquadramento governativo verso i margini della grande strada amazzonica, non stanno adattandosi al clima, al tipo di vita e di coltivazioni... Il problema resta: viene solo trasferito dal Nord Paraná all'Amazzonia.

I fazendeiros trovano che la colpa di tutta la faccenda si deve ai prezzi ridicoli del caffè nel mercato interno. Una volta il caffè riceveva incentivi del governo e i prezzi erano mantenuti alti. Allora potevano mantenere intere colonie. E i «colonos» potevano considerarsi fissi, piantavano cereali di loro proprietà, avevano porci, galline, percentuale sul caffè ecc... Adesso chi se la sente di seguire tale sistema? Parecchi continuano, ma nessuno lo fa per interesse.

### *Cosa si potrebbe fare?*

Mi è impossibile esprimere pareri fondati. Difficile e anche sconveniente. Meglio mantenersi in stato di attesa. Denunciare un problema non è tutto. Ma poterlo fare è iniziare un dialogo, uno scambio di idee.

Non è certo da un seminario che posso mettermi a studiare un problema che tocca tutte le parrocchie scalabriniane del Nord del Paraná.

*Giancarlo Rizzinelli, c.s*

È problema: acuto, complesso, drammatico. La soluzione non è però nel compromesso dei politici, legati a corda doppia coi mercanti di braccia. Il gioco dei quattro cantoni (anche se le ultime notizie parlano di cambiamento a S. Gallo)



# LA SCUOLA ITALIANA IN

## SVIZZERA



*Il tuono del cannone e il fragore delle bombe e di assordanti aeroplani si era spento sull'Europa, ridotta ad un immenso campo martoriato da buche, distruzioni, incenerimenti e rovine.*

*E per i «poveri diavoli» di tutti i tempi iniziava un «ESODO», che non avrebbe avuto esaltazioni, ma le lunghe teorie di treni, di valige, di gente che doveva emigrare per vivere.*

*All'Europa della guerra, nell'Europa della ricostruzione, lenta e piena di contraddizioni, si inseriva come elemento dinamico ricostruttore, ma eternamente disprezzato, l'avventura pacifica e sofferta dell'emigrante.*

### *Emigrazione italiana: eredità del fascismo*

Il decollo industriale del primo novecento fu discontinuo e ristretto ad alcune zone del Nord: il processo di deruralizzazione fu lentissimo, anzi vi fu un aumento degli addetti alla agricoltura, fra il 1911 e il 1921, fino al 56,2% sul totale delle forze di lavoro. Tale percentuale era scesa nel 1936 al 48,2%.

Gli spostamenti territoriali verso le zone meno arretrate o verso le città erano ostacolati dalle leggi fasciste contro l'inurbamento, così come erano state bloccate le emigrazioni verso l'estero.

Il potere di acquisto dei salari degli operai nel 1938 era ritornato al livello del 1913.

Nel 1931-1932 la disoccupazione aveva raggiunto il milione di unità.

Alla fine della guerra la triste eredità fascista è ulteriormente aggravata dall'apparato industriale distrutto e dalla difficile riconversione delle industrie di guerra.

La soluzione adottata dal Governo italiano fu quella di prevedere e facilitare una «adeguata emigrazione», che secondo i calcoli della Direzione Generale dell'emigrazione doveva raggiungere i 4 milioni di unità come minimo.

### *La Svizzera, paradiso di schiavi*

Forse l'Europa del dopo guerra avrebbe potuto, nella totale distruzione, impostare una vera ristrutturazione sociale e politica su basi veramente nuove.

Purtroppo la scelta di allora fu: LO SPOSTAMENTO DELLA MANODOPERA DOVE SI TROVAVA IL CAPITALE.

E la Nazione che diede il primo slancio a questa politica «capitalistica» d'Emigrazione fu la SVIZZERA.

La minuscola Patria di Guglielmo Tell, la terra della democrazia e della libertà, come era stata sognata e cantata dai patrioti italiani del 1800, che forse ne parlavano così perchè non l'avevano conosciuta, pensò di fare un meraviglioso affare economico e politico nell'Europa del dopoguerra, visto che era la sola Nazione con un apparato industriale intatto, anche se poco sviluppato. E siccome l'ammodernamento di un apparato industriale richiede troppo impegno economico, pensò di fare ricorso ad una manodopera straniera, lasciata nell'isolamento sociale e politico, senza

diritti, scedata e divisa, per essere meglio sfruttata dal ferreo sistema capitalista svizzero.

Oggi gli svizzeri si stanno infastidendo perchè quei poveri «morti di fame» incominciano ad alzare la testa, perchè si stanno accorgendo che hanno sopportato troppo ed hanno taciuto troppo.

Proprio perchè per lunghi anni l'emigrato è stata la bestia da soma, lo schiavo di due padroni che si sono ingrassati, ancora una volta, alle sue spalle: la Nazione di partenza che ha trovato in essi la valvola ideale per scaricare un mercato di lavoro troppo infittito; la Nazione elvetica che li ha sfruttati come negri, considerandoli braccia e solo braccia, risparmiando sulla costruzione di infrastrutture, giocando sul desiderio di rientro per farli lavorare di più, minacciandoli con un sistema poliziesco «nazistoide» per farli fruttare, come una macchina spinta al massimo.

### *Braccia sì, uomini no.*

Braccia in meno per l'Italia, braccia utili e a buon mercato per la Svizzera, ecco la definizione e il passaporto dell'emigrante.

Viene radiografato alla frontiera una volta, e se stagionale ogni anno, per la verifica delle condizioni del suo motore, macchina muscolosa che deve essere in efficienza, per non essere rispedita al mittente a far la fame. Ma la vita sa superare, per fortuna, tutte le leggi inventate dagli uomini che hanno il potere.



E gli italiani, braccia, si scoprono e vivono da uomini, costruiscono le loro famiglie, penano anni ma riescono, piano piano, a portare la famiglia, perchè non sono «cani», non si sentono solo «braccia» ma uomini, e uomini veri con tutti i diritti sacrosanti, che Uno ha messo dentro il loro cuore quando ha inventato l'uomo.

Con la formazione delle famiglie vengono i problemi dei figli e quindi i complessi problemi scolastici e pre-scolastici, con la grossa e spinosa problematica di dare ai figli la posizione sociale ed economica che i padri non hanno potuto avere.

Sembrava allora necessario, verso la fine degli anni '50, per una emigrazione instabile e crescente, istituire delle Scuole Italiane, perchè i bambini potessero inserirsi nella società italiana di domani, superando la Babele di lingue, dialetti, ordinamenti scolastici della Svizzera, vero mosaico di confusione in campo scolastico.

Forse nè le Autorità italiane, per altro famose per una sistematica e organizzata «NON-POLITICA» nei confronti dell'emigrazione, nè le Autorità elvetiche, esponenti del machiavellismo politico e seguenti la prassi dell'opportunismo, erano coscienti del discorso latente in certe iniziative che conservavano tutta la parzialità e l'imperfezione di ogni iniziativa pionieristica. In fondo gli emigrati si stavano autodecidendo; in fondo, anche con gli sbagli strutturali e di impostazione delle scuole italiane delle Missioni in Svizzera, si poneva un esempio che dava da pensare e si contrapponeva alla

politica dei due almi Governi che volevano vedere e programmare, nei figli degli emigrati, per l'Italia dei «figli da tener lontani» e per la Svizzera dei buoni «manovali» efficienti, ma soprattutto innoqui, per la sua economia di domani.

Negli anni '60 assistiamo ad una svolta fondamentale nella storia della emigrazione italiana in Svizzera.

Nel periodo post-bellico della ricostruzione e del decollo (1946-1958), era esploso, in tutta la sua complessità, il problema meridionale, con lo scollamento del Meridione dal resto del Paese, l'incremento e la meridionalizzazione dell'emigrazione come male endemico.

È chiaro che il Governo italiano aveva tutto l'interesse a continuare e perfino a sanzionare, magari attraverso accordi bilaterali, la situazione del «tanto più sicuramente lontano, tanto meglio»: emigrazione valvola di sfogo ai problemi dell'occupazione interna e del Meridione.

Se l'emigrazione serviva all'Italia, anche la Svizzera, che l'aveva considerata come un fenomeno provvisorio legato a situazioni congiunturali, scopriva il ruolo fondamentale e necessario dell'emigrazione nella sua economia, e, da una politica liberistico-restrittiva, faceva il passo verso una politica restrittivo-assimilatrice, sotto la spinta delle forze xenofobe, che esordivano con la prima iniziativa contro l'infestierimento (30 giugno 1965) proprio all'indomani della ratifica degli Accordi Italo-



svizzeri del '64, avvenuta il 22 aprile 1965.

L'emigrazione che stava maturando un discorso di coscienza e passava dall'essere braccia al sentirsi «uomini», veniva, attraverso una precisa scelta dei due Governi, ricondotta al ruolo di «braccia» secondo il disegno voluto dagli uomini che l'avevano progettata.

### *Svendita e compera all'ingrosso dell'emigrazione*

Il 14 dicembre 1962 veniva firmata la «Convenzione tra la Repubblica Italiana e la Confederazione svizzera relativa alla sicurezza sociale» e, dopo lunghi mesi di trattative, nasceva il 10 agosto 1964 l'Accordo italo-svizzero.

Se, da una parte, questi due documenti costituiscono un passo avanti rispetto alla caotica politica migratoria del dopo guerra (di stampe liberale), dall'altra parte segnano anche l'inizio di una serie di «compromessi bilaterali», che danno l'impressione di una corsa affannosa alla «liquidazione» o «svendita» dell'emigrazione da parte italiana e alla «compera all'ingrosso» da parte svizzera.

In campo scolastico poi le lacune sono semplicemente imperdonabili. Basti pensare che nell'Accordo del '64 il problema scolastico viene confinato nelle Dichiarazioni Comuni e rimase a livello di pii desideri e raccomandazioni: la delegazione italiana esprime «soddisfazione che, a fianco delle iniziative italiane, vari Cantoni hanno già adottato provvedimenti per permettere ai figli dei lavoratori italiani d'integrarsi più facilmente nei corsi delle scuole pubbliche svizzere» e formula voti per una facilitazione dei corsi di lingua e cultura italiana (Dichiarazione Comuni, n. 5). Purtroppo questo tono, disimpegnato e saturo di compromessi e di falsità, fatto di «raccomandazioni, soddisfazioni, voti,» ecc, permane in tutti i vari rapporti e documenti misti in campo scolastico.

### *1965, si cambia*

Al sorgere delle scuole italiane, la politica scolastica svizzera era ancora nel periodo di attesa.

«In un periodo in cui i bambini di genitori italiani che portavano già il peso dell'emigrazione si videro confrontati con delle difficoltà scolastiche, la Missione Cattolica con l'apertura

di classi per quelli che sarebbero stati disorientati nelle nostre scuole statali, rendeva un contributo incontestabile per facilitare la sorte dei fanciulli italiani». (Da Lettera della Erziehungsdirektion des Kantons Bern del 18-7-1968)

Il 10 aprile 1959 la Argauische Erziehungsdirektion ha dato il suo «nulla-osta» alla scuola della Missione Italiana di Baden.

Lo Erziehungsrat del Cantone di Zurigo concedeva il permesso di aprire una scuola privata italiana (Dante Alighieri) in Winterthur per 44 bambini il 18 ottobre 1960, e in data 2 marzo 1964 e 27 ottobre 1964 estende il permesso fino a 360 alunni.

La stessa Direzione scolastica cantonale zurighese dà il benestare per l'apertura di una scuola elementare privata italiana a Zurigo il 16 giugno 1961, concedendo poi la scuola media con decisioni del 7 ottobre 1964 e del 1 ottobre 1965.

Tuttavia dopo questo primo periodo di attesa, in seguito ad una chiarificazione della politica di stabilizzazione e di assimilazione, le autorità scolastiche cambiano rotta.

La definizione di questa «nuova via» la troviamo nel Rapporto del Consiglio Federale alla Assemblea federale (29 giugno 1967) sulla iniziativa popolare contro l'inforesierimento.

Il futuro della politica migratoria svizzera è su due capisaldi: riduzione, assimilazione.

«Per assimilazione si intende adeguamento al nostro sistema di vita, al nostro modo di pensare, ai nostri usi e costumi...

L'assimilazione degli stranieri... incombe infatti, oltre che alla scuola, anche all'iniziativa privata, ovvero segnatamente ai datori di lavoro... Per quanto concerne in particolare i figli degli stranieri, gli sforzi intesi al promuovimento della assimilazione devono essere volti alla loro integrazione nelle scuole pubbliche...

L'assimilazione dei figli degli stranieri, attraverso la scuola, presuppone tuttavia l'adattamento dei genitori alle nostre condizioni.» (Cap. IV n.2)

Tale principio della assimilazione «degli scolari stranieri nella lingua e nella cultura svizzera» risultava già nel Consiglio del Cantone di Berna il 28 settembre 1965.

L'azione anti-scuola italiana poteva iniziare come vera «azione anti-cancro» nei confronti di coloro che direttamente si opponevano a questa politica, anche se assistevano solo il 3,2% dei bambini italiani in età scolastica.

L'attacco incominciò con il rifiuto nel 1965 da parte del Cantone di Lucerna per due scuole di Missione; seguì a Zurigo il 12-7-1966 con la istituzione della limitazione dei due anni (la scuola italiana poteva essere frequentata solo due

anni). Poi fu la volta di S. Gallo, a due riprese, il 1966 e il 1969; poi quella di Berna il 1968; quella di Bienne il 12-2-1969.

Per quanto riguarda la Scuola di Berna, in data 21 febbraio 1968 la Erziehungsdirektion notificava la seguente decisione:

«Gli scolari che entrano nella scuola della Missione C.I. nelle classi dalla prima alla quinta saranno trasferiti nelle scuole pubbliche».

Da una parte si afferma che, per frequentare tale scuola, la dimora deve essere «provvisoria». Dall'altra si afferma il cambiamento sostanziale della situazione grazie alle «iniziative meritevoli del Consolato d'Italia», alla «comprensione che si vede di più in più presso le autorità scolastiche e il corpo insegnante» (lettera del 18-7-1968).

È interessante notare che le Autorità Cantionali bernesi non vogliono tradire il loro spirito borghese: nella stessa lettera fissano che «le classi di questa scuola sono in primo luogo riservate ai bambini dei diplomatici» che non sottostanno alla legge dei due anni (nn. 4-6-7).

## Il gioco dei quattro cantoni

La Svizzera nacque da quattro Cantoni riuniti; la politica nuova in campo scolastico ha ancora come paladini quattro cantoni, confederali nella lotta senza quartiere alla Scuola Italiana: il 11 febbraio 1970 i Cantoni di Argovia, Berna, S. Gallo, Zurigo giungono ad un accordo:

«2.1. I figli dei genitori che possiedono il permesso di dimora in Svizzera devono frequentare le scuole pubbliche o scuole a queste equiparate.

2.2. La frequenza a scuola private di lingua straniera è permessa esclusivamente a scolari di lingua materna straniera che dimorano provvisoriamente in un Cantone di lingua tedesca o francese.

2.3. Il soggiorno non è considerato provvisorio se i bambini dalla loro nascita hanno vissuto già complessivamente almeno 2 anni nella Svizzera tedesca o francese.

2.4. Bambini, la cui frequenza ad una scuola straniera dura già da due anni, devono dopo questi passare ad una scuola pubblica o riconosciuta dallo Stato.»

(continua)

B.R.



# L'OSPEDALE ITALIANO DI LONDRA COMPIE 90 ANNI

Fra alcuni giorni, nella splendida «Great Hall» della Grosvenor House in Park Lane, avrà luogo il Dinner-Dance dell'Ospedale Italiano di Londra. Si tratta certamente della più importante e grandiosa manifestazione italiana di Gran Bretagna. Usualmente il nostro giornale, ad evento concluso, dà ampio spazio a questa annuale ricorrenza; ma così facendo, forse si soddisfa più la curiosità che non l'interesse della nostra gente. Perché infatti, a cose finite, intrattenersi a descrivere la magnificenza del banchetto, lo splendore degli abiti da sera o l'eloquenza dei vari oratori? Non sarebbe più opportuno prevenire l'evento con un servizio capace di interessare o addirittura di coinvolgere chiunque sia disponibile per una così grande causa? È quello che ci proponiamo con queste parole che collochiamo bene in evidenza in prima pagina.

L'Ospedale Italiano di Londra compie quest'anno 90 anni di vita. Fu infatti fondato nel 1884, nel periodo in cui la Gran Bretagna (e Londra in particolare) registrò il flusso maggiore di immigrati italiani. Questa istituzione affrontò e superò le più drammatiche vicissitudini, tra cui due guerre mondiali e la depressione economica degli anni '30, e giunse fino a noi bella e rinnovata con l'elegante facciata classicheggiante e prospiciente la Queen Square. Ma questa nostra longeva e benemerita istituzione riuscirà a giungere alla fatidica data del 1984 e divenire così centenaria? Riuscirà cioè a superare quest'altro decennio, già contrassegnato da una paurosa e inarrestabile inflazione che tutto fa traballare e che mette in discussione fin'anche il nostro modello di vita? Troverà

ancora sufficiente appoggio in un'epoca in cui il volontariato viene sempre più denigrato quale responsabile del perdurare delle situazioni di ingiustizia?

La risposta a questi nostri interrogativi ci viene non dagli astri ma da noi stessi, dalla nostra capacità di far quadrato attorno alla più gloriosa delle nostre istituzioni. Le ragioni per un nostro maggiore impegno non mancano; noi le vorremmo così riassumere:

1. L'Ospedale Italiano di Londra è la più preziosa eredità trasmessaci dalle passate generazioni. I nostri antenati, che più di noi hanno sofferto il marchio di stranieri, sono stati capaci di tanto; saremo noi da meno per il solo fatto che la promozione sociale ci va lentamente cancellando la etichetta di emigrati e ci colloca nel più onorifico ceto medio?

2. L'Ospedale Italiano è anche il simbolo dell'emigrazione italiana. Questa istituzione, nata e vissuta per la volontà e la generosità dei cittadini e tuttora affidata ai generosi contributi privati, rappresenta davvero l'italiano all'estero che è il «Selfmade man» per eccellenza, affidato unicamente alle proprie forze e al proprio coraggio, scarsamente debitore nei confronti dei pubblici poteri.

3. Infine noi guardiamo all'Ospedale Italiano come al principale artefice di unità in seno alla nostra comunità italiana. Noi che ci troviamo spesso su fronti opposti, divisi dalla politica, dal censo, dagli interessi commerciali, dalla regione di origine, fin'anche



Ospedale Italiano 1974.

dalla fede religiosa e se non altro dal nostro individualismo cronico e della nostra congenita inclinazione al litigio, ci troviamo coinvolti nella stessa causa, uniti e solidali come non mai. A questo proposito ci vengono a mente le parole dell'Inno di Mameli, quelle della seconda strofa che non abbiamo mai il tempo di cantare: «Noi siamo da secoli - calpesti e divisi - perchè non siam popolo - perchè sian divisi».

L'Ospedale di Queen Square dovrà curarci da ben altra malattia!



### Un pezzo d'Italia fra i grattaceli

A quattro anni dalla sua apertura - fu inaugurata il 3 febbraio 1970 dal card. Terence Cooke - la «Casa del Marinaio» è più che mai un focolare caldo ed accogliente, un pezzo di patria incastonato nel mosaico della metropoli di New York, per il marinaio italiano che approda ai lidi americani in preda alla nostalgia, in cerca d'un volto amico.

La «Casa del Marinaio» nacque grazie alla dedizione di Padre Cesare Donazan, coadiuvato dal capitano Mario Vespa, vicepresidente della «Home Lines»; dal dott. Ottone Empoldi, direttore generale della «Società Italia»; dal dott. Vincenzo Berlingeri, vicepresidente della «Inces Line»; dal sig. Alfredo Siani, dell'Alitalia; dall'ing. Mario Locatelli della FIAT, e da innumerevoli associazioni italo-americane.

Alla «Casa del Marinaio», i marittimi in sosta a New York possono chiamare al telefono i familiari in Italia; possono dedicarsi a letture di giornali, riviste e libri italiani; bere vini e liquori italiani e mangiare pasti italiani nella mensa ben fornita; ballare con ragazze italo-americane; giocare a biliardo; comprare articoli di profumeria e cartoleria ed oggetti ricordo per i familiari lontani.

La «Casa del Marinaio» è diretta da Padre Mario Bordignon, Scalabriniano, che incarna lo spirito del Fondatore e si prodiga perché il marittimo italiano si trovi veramente a casa, in un'oasi italiana, in piena New York.

### A riunire gli italiani di Syracuse è nata l'associazione «S. Pietro»

Syracuse (G.S.) Gli italiani di Syracuse hanno adesso un loro circolo nuovo di zecca, l'Associazione Italiana San Pietro. L'associazione si propone di tenere uniti gli italiani residenti in città e nelle aree limitrofe, promuovendo incontri periodici, manifestazioni culturali e ricreative ed iniziative benefiche.

Il sodalizio è stato organizzato sotto l'impulso propusore di padre Francesco Geremia, della chiesa italiana di San Pietro, un sacerdote che sposa in felice connubio all'apostolato evangelico uno spirito patriottico illimitato, senza confini. Padre Geremia sarà la guida del sodalizio e presterà la sua saggezza ed esperienza per indirizzare le prime attività, formulare piani di sviluppo ed incremento; dare l'avvio insomma, per una solida affermazione. Padre Geremia sarà anche consigliere spirituale dell'associazione.

Con prossima comunicazione renderemo noti i nomi dei componenti della prima amministrazione eletta per reggere le sorti del sodalizio nel suo primo anno di vita.

Alla nuova associazione, che nasce sotto l'ispirato binomio di «Dio e Patria», auguriamo il successo più lusinghiero. Possa essa essere un nuovo centro di italianità in terra d'America, un'oasi a cui ricorrere quando al nostalgia assale.

### Ballo di Natale dell'«ASPI» al Gramercy Park



New York - Soci ed amici dell'«Aspi» si son riuniti al Gramercy Park Hotel di Manhattan, a far festa insieme; a farsi i tradizionali auguri di Natale.

L'ASPI (Associazione Studenti e Professionisti Italo-americani) compie quest'anno il sedicesimo anniversario di fondazione. Nato con l'idea di riunire studenti e professionisti di nome italiano e divulgare lingua e cultura italiana in America, il club continua oggi a godere «ottima salute sociale». Riunisce oltre un centinaio di soci «stabili»; continua regolari riunioni; dà vita a conferenze, discussioni, iniziative con personalità della cultura e del mondo politico newyorkese; a serate dedicate alle arti o, più semplicemente, alla gastronomia italiana.

Le riunioni dell'ASPI hanno luogo sovente presso il Centro Cattolico della New York University, e l'associazione coopera con i Padri Scalabriniani a finanziare un fondo di borse di studio per seminaristi non abbienti. Come in passato, la riunione al Gramercy Park, ha avuto così scopo benefico, a consegnare l'offerta annua del gruppo agli Scalabriniani.

A nome della «base» la consegna (vedi foto) al rev. Lydio Tomasi è stata fatta dal presidente dell'ASPI, Anthony D'Elia.

# PAGINE D'EMIGRAZIONE

di scrittori italiani dell'800 e 900



STELIO  
FONGARO

## «SULL'OCEANO»

— di Edmondo De Amicis —

*Sull'Oceano» è una narrazione di un viaggio da Genova a Montevideo che il De Amicis fece nel 1884 sul piroscafo «Galileo», che imbarcava 1600 emigranti. Libro fortunato di uno scrittore che seppe piacere, interessare, educare e commuovere la nuova Italia con i suoi scritti, fra cui ricordiamo «Cuore», perchè, oltre agli ovvi motivi, vi troviamo un altro notissimo racconto di emigrazione: Dagli Appennini alle Ande.*

Il libro ci si presenta come una «cronaca» di viaggio e il De Amicis in veste di viaggiatore-osservatore per conto dei Fratelli Treves che gli hanno commissionato il libro, uscito nel 1889. Non è, però, un freddo reporter, ma uno che partecipa con «pietà intera e profonda» a quel dramma di miseria che ha sotto gli occhi.

Le più che 400 pagine del libro ci si presentano, quindi, come documento, ma, beninteso, di un narratore che vuole concentrare e imbarcare sul Galileo, tutto il doloroso fenomeno della emigrazione italiana, a sua volta emblema di tutta la miseria del vivere.

Il libro, che procede per capitoli seguendo il corso del viaggio, inizia con l'imbarco degli emigranti, per passare poi alla descrizione dell'Italia a bordo, «vero paese, anzi un piccolo Stato», nelle tre classi, ma con l'obiettivo rivolto di preferenza alla terza, e per continuare per 23 giorni a descrivercene

la vita con i suoi pianti aperti e segreti, odi, amori, gelosie, passionelle vergognose e sudicerie, dolori, dubbi, cattiverie e miserie, baruffe, amicizie e conforti; nascita e battesimo, morte e sepoltura, tempesta, arrivo e sbarco.

Come si vede, il Galileo è una specie di Arca di Noè della nostra emigrazione, con una geografia sociale ed economica, fisica e politica di tutta Italia, anche se quel cargo è in prevalenza di settentrionali: «fame e coraggio di tutte le province e di tutte le professioni, ed anche molti affamati senza professione».

Ci sono soprattutto contadini o fittavoli, soli o con famiglia; vecchi, giovani, bambini. Ma c'è pure il garibaldino disilluso e scettico che abbandona l'Italietta che resta al di sotto di quell'ideale per cui combattè e riportò ferite; e c'è l'accaparratore e il sensale di carne umana; c'è l'emigrante stagionale, l'emigrante arricchito che ritorna al paese

che lo ha fatto d'oro perchè avvilito della nuova Italia; c'è il parente o il familiare che raggiunge chi è già emigrato e che scrive bene; c'è l'uomo d'affari, il cantante e le coriste; la donna avventurosa e sfrontata e le creature angeliche; c'è l'avventuriero e l'impiccato dai debiti; ci sono gli «spostati veri» per un improvviso rovescio che vanno a rifarsi una vita. C'è anche il prete missionario.

In «questo frammento palpitante della nostra Patria» De Amicis ha voluto offrirvi un campionario della nostra emigrazione di fine 800. E il quadro spicca per la sua componente di miseria contadina e analfabeta, ed ha come sfondo un'Italia malata e malsana, fatta di politicanti e di intriganti, di tare ereditarie e di sfrontato egoismo.

Di fronte a questo spettacolo di miserie «accumulate» «che in mare paion più tristi» il narratore si commuove e spesso riesce anche a commuoverci. Ma i suoi limiti appaiono quando vuole ricercarne le cause e proporre i rimedi. Il suo pensiero «non esce dall'ovvio, dal comune», cioè da quello dei benestanti e dalle idee dell'ambiente. Egli non ha mai avuto un sistema di idee politiche ed economiche, ma solamente un cuore, che se compatisce il contadino veneto che vede la causa del «malo andamento delle cose» nella politica (e tasse) dei cannoni, non ha però da contrapporre a «queste cose solite» che «tutte le alte ragioni» di «necessità storiche» che pensiamo siano quelle che altrove specifica nell'impoverimento del suolo, nell'agricoltura trasandata, eredità del passato: concorrenza straniera, malaria, malvagità ed egoismo. Il vero meccanismo di questo fatto economico e sociale gli sfugge, nè lo cerca. Compatisce ma non comprende; del resto sarà così anche quando aderirà al Socialismo. Se viene, poi, ai rimedi, non sa «trovarne neppure con l'immaginazione», perchè intuisce che «la miseria del maggior numero sia più che altro effetto d'una legge del mondo, come la morte e il dolore, una condizione necessaria dell'esistenza del genere umano, che nessun ordinamento sociale potrebbe radicalmente mutare» una specie «di colpa ereditaria». Questo fatalismo è una resa a discrezione.

Quello che può offrire è, purtroppo, una «cerimonia convenzionale di umanitari utopisti», oppure «il sogno di Faust» o il ritorno «all'unico sentimento sapiente e utile, che è quello di una grande pietà per tutti, dalla quale, a poco a poco, gli altri affetti buoni e fecondi rinascono, confortati dalla santa speranza che, nonostante le contrarie

apparenze passeggiare, l'immenso peso di dolori scemi lentamente nel mondo». Come poi se la veda questa speranza col fatalismo di prima, è un'altra delle miserie umane...

Di fronte alle quali, tuttavia, il De amicis si lamenta, compiange, si sdegna. E scrive. Perchè è convinto «che c'è qualcosa di peggio che sfruttare la miseria e sprezzarla, ed è di negare che esista». È, questo, il suo limite, ma è pure il suo cantuccio nella storia, anche dell'emigrazione. Egli, infatti, è convinto che pure gli scrittori «non grandi» abbiano le loro dignità e la giustificazione del loro lavoro anche se destano «solamente l'affetto e la simpatia», perchè «anche far nascere una simpatia mi pare che sia un effetto che giustifichi un libro, perchè la simpatia è una disposizione benevola del cuore, e una disposizione benevola è la metà di una buona azione».

E «Sull'Oceano» ha riscosso simpatie, consensi, elogi, tirature, edizioni. La sua rilettura, a distanza di tanto tempo, ci può ancora interessare, almeno come documento della «miseria imbarcata» e della «miseria del villaggio», di quella «fuga di un popolo», fatta da un cuore «rispettoso e benevolo», che si serve perfino dell'arte per compiere la metà della sua buona azione a pro degli emigranti.

E il documento - ritratto dal vero o con reminiscenza dal vero - ripresa diretta o flash back, più che un vasto affresco o quadro, è una serie di bozzetti e figurine schizzati con semplicità e sicurezza, rapidità e nettezza, e soprattutto con dolente partecipazione. C'è, sì, qualche tratto dal respiro più ampio e dal piglio risentito e dall'effetto quasi potente, specie all'inizio e alla fine, ma il libro nel suo complesso è una galleria di quadretti della nostra emigrazione, una expo di tutto quel prodotto di miserie e «di sangue spillato dalle vene della nostra Patria».

A mo' di esempio, potrei qui indicare i bozzetti che mi son rimasti più dolorosamente impressi nella memoria, come quella coppia di vecchi sposi, che passano gran parte del viaggio, muti e intontiti, seduti su di una botte accanto al pollaio della nave (due cose, forse, che li tengono ancora radicati alla casa lasciata); lo sbalordimento e il pianto dei vecchi non prelevati dai familiari a Montevideo; la morte del vecchio piemontese che s'è messo a raggiungere il figlio quasi moribondo, non avendo altro che un indirizzo sgualcito in seno; la donna che è presa, a letto, da una improvvisa malinconia e che dispera di non ritrovarre il marito; la contadina veneta che, col bambino in

braccio, s'è messa a piangere alla vista dell'America, come se soltanto a vederla si sia persuasa d'aver abbandonato irrevocabilmente il suo paese, e il marito che la consola con una gomitata sulla spalla e dandole della «fabioca»: rudezza da cui traspare lo stesso sentimento; il mugnaio che ogni tanto cambia di posizione sulla branda, mettendo un gemito: - Ah, povera Italia!; i due operai torinesi che, in faccia al nuovo mondo e al nuovo avvenire, in quel momento solenne discutono intorno all'ubicazione precisa di una trattoria delle loro parti...

C'è poi tutto uno studio di ambiente, particolarmente sobrio e riuscito quello del dormitorio delle donne, con le sue cataste di letti, col fetore, coi comarecci, rantoli e vagiti, paternostri e turpiloqui, con quel groviglio di corpi freschi e sfatti...

Un effetto potente, invece, riesce a dartelo, a tratti, in apertura, con quella assidua processione di gente lacera e sconvolta, che passa, passa, passa, carica di fardelli e muta, interrotta improvvisamente, ed emblematicamente, dal venir avanti di un branco di buoi e di montoni fra legnate e bestemmie, che, sviandosi qua e là, mette il panico, e con la ripresa della sfilata della carne umana.

Letto «Sull'Oceano», quello che si ricorda con più simpatia e tristezza è propria la terza classe, che riempie la maggior parte del libro con le sue miserie, con la sua rassegnazione e pietà verso di sé e gli altri. De Amicis ci ha un pò istruiti e toccati.

Gli possiamo allora perdonare con affetto le lacrime che son troppe e, troppo spesso, facili a consolarsi: le situazioni e i sentimenti forzati e goffi... Persino possiamo non andar a rivedere le bucce della favola esemplare della divina fanciulla di Mestre, dalle belle membra minate dalla tisi, dal sorriso dolce e malinconico e dalla inesausta carità, che riesce (l'avresti giurato!) nientemeno che a ridare la fede negli uomini e nella vita al fiero garibaldino pluricatrizzato: che se tanto potè una creatura così sbagliata e fredda quanto idealizzata e carezzata, fu proprio miracolo.

L'ho citata non tanto per vendetta, quanto perchè la signorina di Mestre è la proiezione del De Amicis, essendoci, nella «dolce creatura» «un amore violento per tutti quelli che soffrono, dal quale le era nata non so che idea di socialismo religioso, confusa nella sua mente, ma fiammeggiante nel suo cuore...»!

Ma qui ho propria voglia di concludere, per non aver a farmi perdonare anch'io.

Stelio Fongaro, c.s.

# ragazzi in gamba



**IL GIORNALINO INTERNO DEI  
RAGAZZI SIMPATIZZANTI PER IL  
QUARTO MONDO.**

**RICHIEDETELO AL CENTRO  
MISSIONARIO SCALABRINIANO**

**VIA TORTA, 14 -**

**29100 PIACENZA**

**CMS**

CENTRO MISSIONARIO SCALABRINIANO  
Via Torta, 14 - 29100 PIACENZA -

# PAGINE VIVE DI IERI



P. ANETO BOGNI (1890 — 1950)

## TRA GLI EMIGRATI ITALIANI DEL RIO GRANDE DO SUL

### *Vita intima della famiglia*

Da quanto si è detto, ben si comprende come la famiglia colonica italiana sparsa in questi vasti territori si trovi nelle migliori condizioni per mantenersi unita e salda, lontana com'è da tutti gli inquinamenti della vita cosiddetta di società. I fondamenti principali dell'unità familiare sono, come si sa, due: la religione che ne è la pietra angolare, la moralità che ne è come il cemento che la tiene assieme.

Qui vi è moralità nei genitori e moralità nei figli. È vero che a questo riguardo molto contribuisce la mancanza delle occasioni prossime; ma molto pure vi coopera il santo timore di Dio e la mancanza, come si dice, del buon tempo; dovendo essi lavorare da mane a sera. Si vive all'aria libera ed il sangue è più buono e più puro.

A CURA DI  
P. MARIO  
FRANCESCONI

Vi è nei genitori fiducia e rispetto reciproco: sono aboliti sospetti e gelosie; mantengono quella fede che hanno giurato innanzi all'altare. Le più pure, le più care gioie sono quelle di famiglia e non si va altrove a sprecare denaro e salute. Anche la moda stenta a trovare la strada per questi terreni: certe immagini da chioschi poco puliti non compaiono, e neppure certe tragedie succedono. Sani e morigerati i genitori, e sani e morigerati i figli. Questi non hanno nel sangue i germi infetti e non sono perciò tanto soggetti a certi perturbamenti, e non si ha bisogno di sanatori per la gioventù. In famiglia non ricevono su questo punto cattivi esempi e in giro neppure vi sono tanti pericoli. Nell'affetto e nella stima reciproca la famiglia prospera e vive felice. E se per caso qualche scandolo succedesse, questo è subito così bollato a sangue che non può nemmeno di regola servire da cattivo esempio. Vi sarà, è vero, casi di incompatibilità di carattere, ma rarissimi i casi di disgregazione familiare per mancanza di moralità. Non si sente certo di necessità di invocare la legge del divorzio.

Molto più libertà godono qui i figli che in Italia, eppure nonostante la stragrande, anzi la troppa libertà, non c'è a lamentare che rari sbagli. Vanno le ragazze sui loro cavalli per le strade anche sole e nessuno se ne meraviglia ed i genitori in casa sono tranquilli. Contribuisce a mantenere simile moralità lo sposarsi in assai giovane età. Tra i venti e i ventidue o ventitré anni si ha il maggior numero di matrimoni.

Quello che gli italiani hanno importato dall'Italia e non riescono a dimenticare è il vizio della bestemmia. Purtroppo a questo proposito zoppicano un pò tutti. Non vorrebbero, se ne rammaricano, ma non sanno perderlo. È in loro come una seconda natura e solo col tempo si spera di riuscire a guarirli.

Sulla moralità familiare si poggia la moralità pubblica. E a proposito di moralità pubblica ci si può dichiarare soddisfatti. Con questo però nessuno presume di negare l'eccezione.

## *Il lavoro*

È da tutti riconosciuta all'estero la capacità lavorativa del popolo italiano e la mano d'opera è fortemente ricercata. Però la forte tempra del lavoratore italiano meglio si

esplica quando può mettere tutta la propria volontà, tutte le proprie energie a suo esclusivo profitto, quando cioè egli può lavorare il proprio terreno. È quanto avviene in queste colonie del Rio Grande do Sul. Qui può darsi che ognuno sia proprietario, poichè la quasi totalità possiede colonie sue. Essendo l'industria in mezzo a noi ancor bambina, poco assorbe dai campi e l'esuberanza delle forze famigliari viene impiegata in nuove terre, che ancora si possono acquistare a buon mercato. Difatti nelle così dette terre nuove, si può ottenere una colonia, ossia circa 25 ettari, per 2.500 lire italiane. I vecchi coloni che a forza di sudori si sono risparmiati qualche cosa, impiegano in terre il loro piccolo capitale e così quando i figli si separano, ottengono una colonia che gli sposi novelli si portano a dissodare.

I primi anni il lavoro è rude, ma con la perseveranza e la tecnica della nostra razza tutto si vince, e dopo pochi anni al posto delle foreste sorgono paesi e campi ubertosi. Partono i novelli sposi con quel pò di corredo personale che possono avere e nel più felice dei casi anche con un piccolo peculio, e su di una carretta, sulla quale veramente possono dire *omnia mea mecum porto*, con un viaggio di più giorni si portano alla loro colonia. Lo sposo antiveggente già vi si era stabilito l'anno precedente. Da solo egli ha cintato tutta la colonia con pali e liste, ha abbattuto qualche pezzo di foresta, si è fatto con l'accetta qualche rozza tavola e si è costruito alla meglio una capanna che nei più dei casi è sufficiente a ripararsi dalla pioggia. Per il vitto e alloggio va da qualche famiglia più anziana dei luoghi. Tutto il giorno lo passa nel mato (bosco), abbattendo alberi, aprendo qualche via di sbocco. Di poi dà fuoco: bruciano gli sterpi, le foglie ed i piccoli rami, ma i giganti delle foreste con le loro braccia spoglie rimangono a terra abbruciacchiati ma non vinti. In mezzo ai tronchi abbattuti, tra i grossi rami infranti, passa l'uomo e con una piccola macchina a mano semina il granoturco.

Nell'attesa che questo cresca, continua a lavorare attorno alla casuccia, rendendola più o meno abitabile; prepara il *potreiro*, ossia il luogo dove dovranno pascolare liberi gli animali che a poco a poco egli intende comperare, e nell'attesa e nella speranza preparerà pure il porcile, poichè nell'ingrasso dei porci sta la miglior rendita per il colono italiano. Più tardi ritorna in famiglia: combina lo spozalizio e quando il granoturco è maturo, eccolo nella sua carretta andar con

la sposa a prendere definitivo possesso della sua colonia. E per anni continuerà la sua lotta contro la foresta: gli alberi abbattuti sotto l'azione delle intemperie e del fuoco lasceranno a poco a poco libero il terreno, e potrà così esser coltivato anche il frumento e si potrà nei posti pianeggianti usare l'aratro.

Ma dopo alcuni anni il frumento, scarso, il granoturco non dà più l'abbondante raccolto di prima, ed il colono, usando il sistema che si adoperava un venti e trent'anni fa, lascia riposare la sua terra abbattendo un altro tratto di foresta. Ma qui il colono ha un vantaggio, che cioè la terra riposando riceve un vero giovamento, poichè spunta una pianta legnosa, chiamata capoeira, simile un pò al nostro salice selvatico di qualità nana quale si incontra vicino alle Prealpi, e che in tre anni di regola arriva all'altezza di quattro o cinque metri. Detta pianta non immagrisce il terreno, anzi pare che si possa paragonare un pò alle nostre leguminose, per i benefici che apporta al terreno. Tagliata e bruciata la capoeira, il terreno è pronto per la seminazione.

Vi è però un guaio: il terreno rimane infestato dalle cattive erbe e specialmente da quella che i coloni chiamano rampighina (una specie di gramigna); e che dà molto lavoro ai coloni, dovendo essi ripulire il terreno da questa peste due, tre o quattro volte, sotto pena di perdere l'intero raccolto, poichè le pianticelle del granoturco ne rimarrebbero soffocate. Il lavoro del colono è pesante. Essendo il terreno in genere tutto collinoso e sassoso, l'aratro può essere adoperato poco: occorre la zappa. Tutta la famiglia è al lavoro: appena un bimbo e una bimba sanno impugnare la zappa, eccoli con gli altri in fila più o meno indiana su per un forte pendio, e là per ore e ore sotto la sferza del sole maneggiano la zappa. Il lavoro dura a lungo, ma il colono non si lagna. Abituato sin da bambino ad un lavoro così pesante, lo trova come naturale.

Del resto, le sue fatiche non sono gettate invano. La colonia, se non è la fortuna vera e propria della famiglia è però sempre quella che le somministra in abbondanza il necessario. Qui, dice il colono, soffre miseria solo chi vuole... basta lavorare. E sotto gli occhi dei loro figli mettono l'esempio dei neri e dei meticci che hanno ereditato dai loro padri, venuti dall'Africa o dai selvaggi aborigeni la pigrizia, che li fa stare tutto il giorno nelle loro stamberghie a sorbirsi mollemente una tazza di mate: soltanto quando la fame proprio li spinge, si adattano ad andare nelle colonie italiane a cercar

lavoro o meglio, il più delle volte, a farsi imprestare qualche cosa che più non renderanno. Potrebbero essere ricchi poichè erano padroni di tutto, e non hanno mai un «ventino» in scarsella. L'ozio li degenera e la miseria li ucciderà. Sono destinati a scomparire.

Il colono passa la sua giornata nei campi, felice quando una siccità prolungata o la invasione delle cavallette non viene a fargli perdere il frutto del suo lavoro. Ancora ricordano con terrore l'ultima invasione di cavallette di cinque anni fa. Ne era passata una nuvola quasi infinita: si era fermata poco, ma bastò quel poco per deporre le uova. Nacquero a migliaia e a milioni i piccoli bruchi, che in file serrate si dirigevano in cerca di cibo. Dove passavano, nulla rimaneva: era la distruzione. Il colono che già aveva rivangato il terreno affinché venissero allo scoperto le innumerevoli uova e l'azione del sole uccidesse il germe, si vedeva ora costretto a nuova battaglia. Preparava buche ove si ammonticchiavano i piccoli insetti e col fuoco o con la terra li faceva perire; poneva ostacoli alla loro marcia per ricacciarli nelle foreste: tutto inutile. Le file interminabili continuavano la loro emigrazione, riempivano le buche, scavalcavano gli ostacoli. La lotta era impari e l'uomo dovette cedere. Spuntarono infine le alette e le cavallette partirono, ma rimase la distruzione e la miseria.

Le coltivazioni più in uso sono quelle del granoturco e del frumento; qualche poco viene coltivata la canna da zucchero e la mandioca. Non vi sono prati naturali: per foraggio si semina avena e più in esteso erba medica. Però questa prospera bene solo per tre o quattro anni, e poi va scomparendo, per cui i coloni più non la coltivano come alcuni anni fa. Tuttavia sarebbe ugualmente un raccolto redditizio, poichè nell'inverno è molto ricercata.

Il colono ha lavoro anche in casa, poichè essendo tutto in legno, vi è sempre qualche cosa da riparare, da rinnovare e specialmente le cinte che circondano le colonie e i tetti delle case. Il colono cerca più che può di fare da sè e così alle volte è muratore, fabbro, falegname, e ciò anche perchè non sempre ha la comodità di potersi servire di uno del mestiere.

Con il suo lavoro il colono italiano ha ormai reso ricca e potente una estesissima plaga del Rio Grande do Sul, che un quarant'anni fa non era che foresta vergine, e contribuì alla prosperità di questo Stato che per potenza e ricchezza è il terzo del Brasile.

# L'EMIGRAZIONE



Il fenomeno più massiccio ed ignorato dell'emarginazione in Italia in una serie di dieci posters a cura del Centro Missionario per l'emigrazione.



Ti aiuterà a prendere coscienza delle ingiustizie politiche, sociali e religiose contro gli immigrati, denunciando anche il razzismo dei tuoi pregiudizi, delle tue passività, dei tuoi impegni lontani.

CMS

CENTRO MISSIONARIO SCALABRINIANO  
Via Torta 14  
29100 Piacenza - Tel. 0523-21333

**SIAMO PER IL QUARTO MONDO**

**ERO STRANIERO  
E MI AVETE ACCOLTO  
(MT. 25-35)**

MA NON SAREB-  
BE MEGLIO NON  
ESSERE STRANIE-  
RI PER NIENTE?!!

CERTO!... MA ALLORA  
LA MIA DESTRA VERREBBE  
A SAPERE QUELLO CHE FA  
LA MIA SINISTRA !!!

